

[Texte d'une conférence prononcée à Bologne en janvier 2003]

L'IRAK, GLI STATI UNITI E L'EUROPA

Alain de Benoist

Tra un mese, molto probabilmente intorno al 15 febbraio, un diluvio di ferro e fuoco si abatterà sul popolo iracheno. Perché vada diversamente, ci vorrebbe un vero miracolo: mai una guerra dei tempi moderni sarà stata così chiaramente annunciata. 70.000 uomini sono già sul posto, altri 50.000 li devono raggiungere nei giorni a venire. La macchina di guerra americana si prepara evidentemente a produrre una guerra che viene disapprovata senza ambiguità da $\frac{3}{4}$ della popolazione europea e francese, un biasimo che si spiega soprattutto per il carattere menzoniero dei motivi adottati per giustificare questa operazione.

L'Iraq, piccolo paese di 24 milioni di abitanti, non minaccia oggi in realtà nessuno. Non ne sarebbe comunque in grado. I bombardamenti che ha subito hanno fatto più di 200.000 vittime nel 1991. La quasi totalità dell'industria irachena è stata distrutta. Innumerevoli scuole, asili e ospedali sono stati rasi al suolo. L'embargo ha poi impedito all'Iraq di ricostruirsi. Ha provocato la morte, soprattutto per malnutrizione, di un mezzo milione di iracheni, in gran parte bambini. In questo paese devastato dalla guerra e dall'embargo, l'ONU ha fatto eseguire nel giro di otto anni oltre 13.500 ispezioni in seguito alle quali qualunque impianto, che avrebbe ancora potuto permettere di produrre delle armi, è stato distrutto. L'Iraq è stato bombardato regolarmente. La sua popolazione è minata da malattie e carenze alimentari. Le sue forze militari rappresentano appena il terzo di quello che erano nel 1991. Sarebbe molto sorprendente, in queste condizioni, che possedesse "armi di distruzione di massa", e più sorprendente ancora che avesse l'intenzione di impiegarle.

All'Iraq è stato ingiunto di provare di non essere in possesso di tali armi. Ma tutti sanno che non è possibile fornire la prova che non esistano. Gli Stati Uniti hanno quindi in realtà racchiuso l'Iraq in una situazione di "doppio vincolo" (*double bind*), cioè in una situazione che vede Iraq automaticamente perdente: le si farà comunque la guerra, o perché sarà stato dimostrato che possiede armi di distruzione di massa o perché non avrà potuto dimostrare di non possederne! Quanto agli Stati Uniti, che possiedono essi stessi il più importante stock planetario di armi di distruzione di massa, e che non hanno cessato di farne uso, nessuno si sogna, a quanto pare, di pretendere da loro la prova di ciò che essi stessi affermano. Come curiosamente ha dichiarato Richard Perle, Presidente del Consiglio delle Politiche di Difesa del Pentagono, "gli ispettori potranno sempre dire di non avere trovato niente, ma non potranno mai dire che non ci fosse niente da trovare".

Le armi di distruzione di cui l'Iraq ha potuto disporre in passato, sono ben note agli occidentali, in quanto sono stati loro stessi a fornirle. Ricordiamoci che proprio Jacques Chirac, allora Primo Ministro, ha permesso a Saddam Hussein di visitare nel luglio 1975 le installazioni atomiche francesi della Valle del Rodano, Quattro mesi

dopo, in novembre, Parigi forniva a Bagdad prima una, poi due centrali nucleari. Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Germania non furono da meno. Negli anni '80 sono stati gli Americani che hanno incoraggiato l'Iraq ad attaccare l'Iran, fornendogli le informazioni raccolte via satellite. Sono stati loro, in seguito, che hanno fornito al regime di Bagdad tutte le armi di cui avessero bisogno per fare la guerra a Teheran, con la speranza che questo conflitto, che ha fatto più di un milione di vittime, avrebbe indebolito simultaneamente le due nazioni in conflitto.

Un solo paese del Medio Oriente possiede oggi armi di distruzione di massa, biologiche, chimiche, batteriologiche e nucleari. E' lo stato di Israele, che si è sempre rifiutato, senza che nessuno si indignasse, di permettere che le proprie installazioni venissero sottoposte ad un minimo di controllo.

Neanche la lotta contro il terrorismo ha niente a che vedere con la guerra contro l'Iraq. D'altra parte sono gli Americani stessi che, nel 1984, avevano cancellato l'Iraq dalla lista dei paesi che sostenevano il terrorismo. L'Iraq, paese laico, è probabilmente oggi l'unico paese arabo a non avere alcun legame con le reti terroristiche islamiche. Quindici dei 19 presunti autori degli attentati dell'11 settembre erano sauditi. Nessuno di loro era iracheno.

Questa guerra, infine, è totalmente ingiustificata dal punto di vista del Diritto Internazionale. L'articolo 2 della Carta delle Nazioni Unite vieta in effetti di "impiegare la forza o di minacciare l'integrità territoriale oppure l'indipendenza politica di qualunque paese". Gli articoli 41 e 42 sanciscono altrettanto che nessuno Stato Membro ha il diritto di attaccarne un altro e neanche di impiegare la forza per fare applicare una risoluzione senza l'accordo esplicito del Consiglio di Sicurezza. Ne consegue che gli attacchi perpetrati dal 1991 contro l'Iraq sono in realtà illegali dal punto di vista del Diritto Internazionale.

La maggioranza dei paesi del mondo, a cominciare dai paesi vicini all'Iraq e da alcuni paesi alleati di Washington, hanno avvisato gli Americani che scatenando una nuova guerra contro Bagdad avrebbero rischiato di aprire il vaso di Pandora, di destabilizzare tutto il Medio Oriente, di provocare una nuova ondata di terrorismo. Ma invano. A quanto pare niente potrà rallentare la cieca fuga in avanti della macchina di guerra americana. Qualunque sia l'atteggiamento di Bagdad, qualunque siano le conclusioni degli ispettori dell'ONU la macchina è in azione.

Ma la guerra contro l'Iraq è senza dubbio soltanto l'inizio. Il neo-conservatore Norman Podhoretz richiedeva recentemente che l' "Asse del Male" fosse esteso non soltanto all'Autorità palestinese, ma anche alla Siria, al Libano, alla Libia, all'Arabia Saudita e perfino all'Egitto. Alcuni parlano già di frazionare tutti i paesi del Medio Oriente per farne dei mini-stati petroliferi sotto il controllo americano, a metà strada tra piccoli emirati e protettorati. Il saggista americano Robert Kagan scrive così: " Gli Stati Uniti sono sul punto di decidere un intervento al lungo termine in Iraq e nel Medio Oriente che non si discosterà di molto da quanto è stato fatto al Giappone mezzo secolo fa. L'idea allora non era solo di sbarazzarsi di un potere imperiale giapponese aggressivo; si trattava di ricostruire la politica e la società giapponese grosso modo sull'immagine dell'America [...] Quasi sessanta anni dopo, ci sono ancora truppe americane nel Giappone [...] Se gli Stati Uniti vanno in Iraq, dovranno essere pronti a restarvi tutto il tempo necessario".

*

Perché un tale accanimento? I motivi sembrano essere molteplici. Attaccando l'Iraq, gli Stati Uniti vogliono evidentemente favorire gli interessi dei loro alleati Israeliani. Ambiscono anche ad un rimodellamento completo della regione, più conforme ai propri interessi. Ma la ragione principale della loro politica belligerante è estremamente concreta. La ragione, è il petrolio.

Il petrolio rappresenta oggi il 40% del consumo di energia totale nel mondo. E questo peso è destinato ad aumentare, dato che l'esigenza mondiale, che è passata tra il 1973 e il 2002 da 57 a 75 milioni di barili al giorno, dovrebbe ancora crescere del 50% nel corso dei prossimi venti anni. Da ciò ne deriva che " il petrolio è la chiave di svolta del sistema economico mondiale e che a lungo termine sarà determinante per i rapporti di forza tra le potenze. Chi può controllare la produzione, la circolazione e i prezzi del petrolio, può orientare il sistema mondiale".

Gli Stati Uniti, che nel 1929 garantivano oltre i $\frac{3}{4}$ della produzione del petrolio, sono diventati importatori netti nel 1948. Allo stato attuale, nonostante rappresentino solo il 5% della popolazione mondiale, gli Americani assorbono oltre $\frac{1}{4}$ del consumo mondiale, mentre la loro stessa produzione non cessa di diminuire. Nel 2020 il loro bisogno di petrolio importato arriverà al 66% del totale del loro consumo, contro il 44,6% nel 1997 e il 53% del 2000. E' per loro quindi vitale assicurarsi nuovi sbocchi e, parallelamente, poter diversificare i propri rifornimenti.

Tale è precisamente l'obiettivo che l'attuale amministrazione americana si è prefissa con l'elezione di G.W. Bush. Pubblicato nel maggio del 2001, un documento redatto dall'attuale vice presidente Dick Cheney – il National Energy Policy Report (rapporto sulla politica di energia nazionale) – enunciava chiaramente due priorità: la diversificazione dei rifornimenti in materia di petrolio e l'acquisizione di riserve supplementari per poter rispondere all'aumento della necessità nel corso dei prossimi 25 anni.

Il Medio Oriente gioca in questa prospettiva un ruolo essenziale, perché le sue riserve (di petrolio) sono le più importanti del mondo e i costi di sfruttamento i meno onerosi. L'Iraq dispone della seconda riserva petrolifera provata al mondo (115 miliardi di barili) , dopo l'Arabia Saudita. Secondo alcune stime la cifra sarebbe addirittura di 250 miliardi di barili, perché oltre il 90% del sottosuolo iracheno rimane ad oggi inesplorato. Questo petrolio è di ottima qualità, ha inoltre un costo di estrazione molto basso e consente un trasporto agevole. Mettere la mano sul petrolio iracheno rappresenta dunque per gli Stati Uniti una posta in gioco di primaria importanza. E il tempo stringe, perché le relazioni tra Washington e l'Arabia Saudita si stanno deteriorando, e il trattato di alleanza firmato tra i due paesi scadrà nel 2005.

Una volta messa sotto il protettorato americano, la produzione del petrolio in Iraq potrebbe rapidamente raddoppiare, il che permetterebbe agli Americani – che già pagano il petrolio ad un prezzo inferiore rispetto a quello del mercato per il solo fatto che il prezzo è formulato nella loro stessa moneta (i "petrodollari") – di abbassare i prezzi del greggio, di indebolire i poteri dell'OPEC e di emanciparsi dalla propria

dipendenza nei confronti dell'Arabia Saudita. Un governo agli ordini degli Americani permetterà al vincitore di sfruttare a proprio piacere il petrolio locale, di aumentarne la produzione e di trasportarlo dove vorrà. I grandi gruppi petroliferi potranno allora concludere con l'Iraq occupato gli accordi di spartizione della produzione (*Production sharing agreement*) che il Kuwait per esempio gli ha sempre rifiutato. D'altronde è già previsto che i contratti stipulati negli ultimi anni tra le società petroliere e l'Iraq saranno annullati. Ahmed Chalabi, dirigente del Congresso Nazionale Iracheno (un raggruppamento dell'opposizione irachena finanziato dalle ditte petroliere americane) ha indicato che dopo la caduta di Saddam Hussein gli impianti di consorzio americano saranno favoriti e che i contratti antecedenti saranno dichiarati nulli, come mai avvenuti.

Ma nello sforzo di prendere il controllo del petrolio iracheno, gli Americani mirano anche a un altro obiettivo, più importante ancora del garantirsi i rifornimenti. Questo obiettivo è di controllare le risorse energetiche da cui dipenderanno nei prossimi dieci anni le economie dei principali concorrenti, a cominciare dalla Cina.

L'Asia, malgrado le difficoltà del Giappone, è oggi la regione economicamente più dinamica del mondo. E la Cina, il paese più popolato del mondo, si rivela essere l'unico che possa rivaleggiare con gli Stati Uniti nella prospettiva dei quindici o venti anni a venire. Con un tasso di sviluppo reale del 10.2% all'anno, la sua crescita economica è per ora fenomenale. Nel 1998 rappresentava già il 15.5% del PIL mondiale. Nel 2015 il mercato interno cinese potrebbe raggiungere la dimensione cumulativa dei mercati della ALENA (accordo per il libero scambio dell'America del Nord n.d.t.) e dell'Unione Europea allargata. Ma la Cina è anche un paese in gran parte dipendente dal proprio rifornimento di petrolio. La Cina è solo un debole produttore di petrolio. Dal 1993 è importatrice netta. Oggi terzo consumatore di energia al mondo, ha dovuto importare, nel 2001, il terzo del proprio consumo di petrolio e cioè 65 milioni di tonnellate. Dal 2010 quindi si prevede che dovrà importare la metà del suo fabbisogno. In queste cifre si sintetizza la posta in gioco.

La guerra in Afghanistan ha già permesso agli Stati Uniti di prendere il controllo sul petrolio dell'Asia Centrale e del Mar Caspio, che rappresenta il 26% delle riserve mondiali, rendendo così più difficile l'accesso per la Cina ad una fonte di rifornimento che non sia quella del Golfo. Truppe americane sono state stanziare nel Kazakistan e nell'Uzbekistan per proteggere le vie di trasporto del petrolio. Istruttori militari sono anche stati inviati in Georgia, tappa chiave dell'oleodotto che collega il Caspio al Mar Nero e al Mediterraneo. A lungo termine l'obiettivo degli Americani è di ottenere dai Russi che la loro produzione di petrolio sia convogliata in Occidente, e non in Asia, e di accerchiare la Cina per mezzo di una rete di alleanze con la Russia, l'India, la Corea del Sud, Taiwan e il Giappone. In una tale prospettiva, mettere la mano sul petrolio dell'Iraq, nell'attesa di potersi impossessare di quello dell'Iran, significa darsi i mezzi per un'eventuale asfissia energetica della Cina, cioè di premunirsi contro una possibile ostilità da parte di Pechino. E' anche un asso evidente per fare del XXI secolo un secolo americano.

Una tale strategia si è imposta così facilmente presso la Casa Bianca in quanto la maggior parte dei dirigenti americani attuali appartengono da lunga data alla lobby del petrolio texano. G.W. Bush stesso ha iniziato la propria carriera presso la società petrolifera Arbusto Energy, ribattezzata Bush Exploration Oil nel 1982, che si è fusa in

seguito con un'altra società per prendere il nome di Harken Energy Corporation. Prima di occupare la sua posizione attuale, il vicepresidente Dick Cheney era il direttore generale della società petroliera Halliburton, che era stata ufficialmente incaricata della costruzione dell'oleodotto afgano. La sottosegretario Kathleen Cooper lavorava presso la Exxon. Condoleezza Rice apparteneva al consiglio di amministrazione della Chevron (che ha persino dato il proprio nome a uno dei suoi supertanker). Il sottosegretario al commercio Donald Evans ha fatto tutta la propria carriera nell'industria del petrolio.

Quando non appartengono alla lobby del petrolio, i membri dell'amministrazione Bush sono quasi tutti esponenti del complesso dell'industria bellica. Almeno 32 tra segretari di stato e membri della Casa Bianca sono membri anziani del consiglio di amministrazione delle più grandi industrie di armamenti, oppure ne sono consulenti o azionisti, e 17 tra loro hanno dei legami con i fornitori chiave del sistema di difesa missilistico. La lobby del petrolio e l'industria degli armamenti non hanno quindi più bisogno di fare pressione sull'amministrazione Bush. Loro sono l'amministrazione Bush.

Ma questa amministrazione ha anche altre caratteristiche. Rappresenta anche la punta di lancia di una nuova tendenza politico-ideologica che si potrebbe, in mancanza d'altro, denominare la scuola neo-imperialista o neo-egemonista.

Dopo il 1945, l'imperialismo americano si era soprattutto manifestato attraverso istituzioni politiche e giuridiche internazionali. Dopo gli anni '80, la politica americana si è inoltre caratterizzata di un interventismo economico e commerciale planetario. A favore della globalizzazione – resa possibile dal crollo del blocco sovietico – “gli Stati Uniti hanno mobilitato il loro immenso potere politico ed economico per deregolamentare l'economia internazionale, aprire tutte le economie straniere agli investimenti americani, procurare alle proprie imprese l'accesso a tutti i mercati, a tutte le fonti di materie prime e a tutti i bacini di mano d'opera, per garantire l'espansione di un libero scambio generalizzato che funzioni secondo regole essenzialmente americane e a vantaggio degli interessi americani”. Oggi vanno ancora più lontano. Dopo l'11 settembre, all'interventismo economico si aggiunge quello militare che permette agli Stati Uniti di essere presenti ovunque – truppe americane sono oggi insediate in oltre quaranta paesi – e di intervenire a proprio vantaggio in tutte le regioni del globo.

Al tempo dell'elezione di G.W. Bush sono stati proprio i principali rappresentanti di questa scuola neo-imperialista ad arrivare al potere, e cioè : il vice presidente Dick Cheney, il segretario alla difesa Donald Rumsfeld, il suo assistente Paul Wolfowitz, il presidente del consiglio delle politiche della difesa del Pentagono, Richard Perle, senza dimenticare, sul piano intellettuale, personaggi come Robert Kagan, William Kristol e Charles Krauthammer. Il punto comune di questi “falconi” massimalisti è di credere che l'impiego della formidabile macchina di guerra americana sia sempre legittimo quando serve agli interessi dell'America, ritenuti per principio come conformi alle aspirazioni umane.

“Negli ultimi anni - precisa William Pfaff - abbiamo assistito alla tendenza, sia da parte dei repubblicani che dei democratici, dell'instaurarsi di una nuova versione del vecchio messianismo nazionale: si tratta di conferire liberamente al paese lo status di

unica superpotenza rimasta dopo la caduta dell'impero sovietico, per instaurare una nuova versione di quel programma *benevolo* di ordine mondiale proposto a suo tempo agli Americani da Woodrow Wilson, il quale affermava che Dio aveva creato gli Stati Uniti per guidare le nazioni del mondo sul cammino della libertà". L'impiego della forza viene in questa ottica privilegiato. Una nuova dottrina è stata quindi messa a punto. Etichettato da Pierre Hassner di "Wilsonismo con gli stivali" essa consiste nell'agire con lo scopo di rendere perenne l'egemonia attuale, essendo l'obiettivo quello di garantire l'invulnerabilità degli Stati Uniti e di sviluppare la loro capacità di combattere, invadere e sottomettere tutte quelle potenze ostili, per impedire a ognuna delle potenze rivali di colmare il proprio ritardo rispetto agli Stati Uniti d'America, iniziato dal crollo del sistema sovietico.

Il passaggio da un mondo bipolare, risultato dall'ordine di Yalta, al mondo globale attuale è stato il punto di partenza di questa evoluzione. E' nel contesto di ciò che Charles Krauthammer, editorialista del *Washington Post*, ha chiamato "momento unipolare" che a partire dal 1993-95, l'opzione unilateralista ha cominciato ad imporsi. Da questa data in poi, gli Stati Uniti accettano esplicitamente lo status di potenza egemonica e dichiarano che faranno di tutto per prevenire l'emergere di altri centri di potere nel mondo. Nel 1997 Zbigniew Brzezinski scrive che "il mantenere lo status di super potenza planetaria da parte degli Stati Uniti si sintetizza nei tre grandi imperativi geostrategici: evitare le collusioni tra paesi vassalli e mantenerli in uno stato di dipendenza per garantire la propria sicurezza; coltivare la docilità dei soggetti protetti; impedire che i barbari possano formare delle alleanze offensive". Sempre in quell'epoca Condoleezza Rice dichiara che ormai ci saranno altrettanti interventi militari quanti saranno gli attacchi alle reti finanziarie globali, e che gli Stati che saranno di ostacolo al rullo compressore saranno etichettati di "Stati furfanti" ("*Rogue States*").

La squadra che circonda oggi G.W. Bush ha presto aderito a questa politica. L'8 marzo del 1992, il *New York Times* lasciava filtrare il contenuto di un progetto (*Defense Planning Guidance*) redatto all'attenzione del Pentagono da parte dell'attuale vice presidente Dick Cheney, l'attuale ministro alla difesa Donald Rumsfeld e da Zalamy Kahlilzad che sarebbe diventato in seguito l'inviato speciale di G.W. Bush in Afghanistan. Questo documento sosteneva che "la missione dell'America consiste nel garantire che nessun'altra superpotenza possa emergere nel resto del mondo". Si dichiarava anche che "gli Stati Uniti devono instaurare dei meccanismi tali da dissuadere i potenziali avversari dal cercare di avere la pretesa di giocare un ruolo regionale più importante o addirittura un ruolo mondiale".

Nel mese di settembre 2000, un altro documento intitolato "Ricostruire le difese americane. Strategie, forze e mezzi per il nuovo secolo" è stato pubblicato dal Progetto per un nuovo secolo americano (PNAC), associazione fondata da William Kristol e Robert Kagan, alla quale appartengono Dick Cheney, Lewis Libby, Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz, Dan Quayle, Eliot Abrams, senza dimenticare l'inevitabile Francis Fukuyama. Questo documento si pronunciava a favore di un enorme aumento del budget militare, l'installazione di nuove basi militari nell'America latina e nel Sud-Est Asiatico, e a favore della presa di controllo militare della regione del Golfo. Attualmente è proprio all'applicazione integrale di questo programma, che stiamo assistendo.

Ancora prima di essere eletto, G.W. Bush era quindi già intenzionato a fare la guerra all'Iraq e a invadere l'Afganistan. Aveva solo bisogno di un pretesto. Gli attentati dell'11 settembre 2001 glielo hanno fornito ... providenzialmente. Fungendo da acceleratori piuttosto che da detonatori, gli attacchi sono arrivati nel momento opportuno per fare saltare le reticenze del popolo americano contro l'interventismo, reticenze tradizionalmente forti in seno allo stesso partito repubblicano.

*

Si sa che gli Americani hanno sempre avuto la tendenza a ricorrere alle soluzioni militari per affrontare i problemi politici e alle soluzioni tecniche per affrontare i problemi militari. "La potenza imperiale americana - diceva recentemente Alain Badiou - nella rappresentazione formale che fa di se stessa, vede la guerra come forma privilegiata, perfino unica, di attestazione della propria esistenza". Questa tendenza si è oggi esacerbata al punto che la potenza americana sembra essere stata semplicemente ridefinita come pura capacità di annientare.

Parallelamente, e per la prima volta dal XIX secolo, questo scatenarsi della forza bruta si accompagna di un discorso esplicito di legittimazione dell'egemonismo planetario. Gli articoli di Robert Kaplan, Charles Krauthammer, Max Boot, Norman Podhoretz, Sebastian Mallamy e tanti altri sono a questo proposito del tutto inequivocabili. Tutti ripetono che l'America gode oggi di un potere di cui nessuna potenza ha mai disposto nella storia e che debba usarlo senza reticenze per riorganizzare il mondo sul proprio modello. Tutti sottolineano che gli Stati Uniti debbano emanciparsi da qualunque tutela delle organizzazioni internazionali per agire soli o con delle coalizioni di circostanza, in funzione dei propri esclusivi interessi nazionali senza mai interrogarsi sulle cause economiche o sociali della violenza alla quale pretendono di rispondere. Tutti affermano che l'America non deve fidarsi di nessun alleato e deve impegnarsi a mantenere l'Europa in una posizione subordinata.

La conseguenza più diretta di questo nuovo modo di vedere è la crescita di un nuovo unilateralismo. Dopo aver tentato di usare a proprio vantaggio le istituzioni internazionali, gli Stati Uniti se ne sono distaccati per farsi paladini soli. "Divenuta la capitale dell'unica superpotenza dopo lo smantellamento dell'URSS, scrive il generale Pierre-Marie Gallois, Washington si è resa conto che gli organismi internazionali potevano essere di ostacolo ad una buona politica americana nel caso in cui non le fossero totalmente asserviti".

Questo unilateralismo consiste nel sottrarsi senza scrupoli agli obblighi del Diritto Internazionale e alle regole della cooperazione multilaterale. Ancora prima dell'elezione di G.W. Bush, il Senato americano si era rifiutato di ratificare il trattato sul divieto delle armi biologiche e chimiche. Gli Americani hanno anche rifiutato di ratificare il protocollo Kyoto sulla protezione dell'ambiente. Hanno denunciato unilateralmente il trattato ABM sugli armamenti antimissili che univa Mosca e Washington dal 1972. Da notare anche, che nel maggio 2002 hanno reso pubblico il proprio rifiuto di riconoscere la legittimità della Corte Penale Internazionale dell'Aia, di cui avevano tuttavia sottoscritto l'atto di creazione. E' stato perfino presentato al Congresso un progetto di legge (American Service Members' Protection Act), che autorizzerebbe il Presidente degli Stati Uniti a ricorrere alla forza - in altre parole, ad invadere militarmente i Paesi Bassi - per impedire che un cittadino americano

residente all'estero possa essere messo sotto accusa davanti a questa giurisdizione! Condoleezza Rice in un'intervista che ha fatto scalpore - concessa al *Financial Times* - non ha nascosto il disprezzo da parte degli Stati Uniti nei confronti degli organismi internazionali. Coscienti che né l'Europa né la Russia possano attualmente colmare il vuoto geopolitico provocato dal crollo del blocco comunista, gli Americani esimono se stessi da qualunque obbligo esterno, manifestando una totale indifferenza per il proprio isolamento crescente sulla scena internazionale.

Parallelamente, per potere "proiettare" la propria potenza in qualunque momento e in qualunque regione del mondo, gli Stati Uniti hanno deciso di dotarsi di mezzi militari senza precedenti. Nel 2003 il budget militare americano ammonterà a circa 380 miliardi di dollari – l'equivalente del PIL globale della Russia! -, che aumenterà di 48 miliardi di dollari rispetto al 2002. Queste spese dovrebbero essere portate a 450 miliardi di dollari nel 2007. Una tale somma è per se stessa superiore al budget militare complessivo della Cina, della Russia, della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, di Israele e del Giappone.

Infine, Washington è saltata ad una tappa di una gravità eccezionale adottando una nuova dottrina militare che, sempre in modo unilaterale, ben inteso, legittima ormai la guerra preventiva. Le grandi linee di questa dottrina sono state illustrate il 31 gennaio 2002 da Donald Rumsfeld agli ufficiali stagisti dell'università della difesa nazionale. Precisando che gli Stati Uniti devono ormai potere "vincere due aggressori allo stesso tempo, mantenendo la possibilità di muovere una controffensiva maggiore e di occupare la capitale di un nemico per installarvi un nuovo regime", Rumsfeld ha dichiarato: "La difesa degli Stati Uniti richiede la prevenzione, l'autodifesa e a volte l'azione in primo luogo [...] In alcuni casi, l'unica difesa è una buona offensiva". Propositi analoghi sono stati dichiarati il primo giugno 2002 da parte di G.W. Bush in un discorso tenuto agli allievi dell'Accademia Militare di West Point.

Qualche mese dopo, il 20 settembre, l'amministrazione americana rendeva pubblico, un documento ufficiale, intitolato "Sicurezza Nazionale. La strategia degli Stati Uniti", che conferma che l'America interverrà ormai "perfino prima che la minaccia si concretizzi" – con l'obiettivo di "mantenere le difese al di là di qualunque possibile sfida" (*beyond challenge*) e di "costruire un mondo dove ognuno sarà libero di praticare il libero commercio". "Non esiteremo ad agire da soli, se necessario – si può leggere in questo testo – per esercitare il nostro diritto all'autodifesa agendo a titolo preventivo [...] Noi dobbiamo ...difenderci ancora prima che il nemico passi all'azione [...] Gli Stati Uniti non possono accontentarsi di essere pronti ad agire, come è stato il caso in passato [...] Più grande è la minaccia, più diventa grande il rischio dell'inazione – e più diventa importante adottare misure preventive per garantire la nostra difesa anche quando sussistono i dubbi sul momento e sul luogo dell'attacco al nemico. Per impedire o prevenire che certi atti siano perpetrati, gli Stati Uniti si riservano la possibilità di giocare sull'anticipo".

La nuova strategia americana ristabilisce dunque il diritto alla guerra preventiva – lo stesso che i Giapponesi avevano addotto per attaccare Pearl Harbor nel 1945 -, guerra preventiva che ad oggi era ritenuta equivalente alla guerra di aggressione. Questa nuova strategia contraddice con ciò un principio fondamentale del Diritto Internazionale in vigore dai tempi del trattato di Westfalia (1648), secondo cui nessuno Stato può intervenire militarmente negli affari interni di un altro Stato,

principio che era già stato tradito ai tempi dell'aggressione occidentale al Kosovo. Dicendo che si interverrà ormai "anche prima che la minaccia si concretizzi" è come dire, ancora prima che la realtà della minaccia sia stata dimostrata. Questa nuova strategia afferma che bisognerà credere sulla parola. La dottrina della "dissuasione" o dell' "arginare" è con ciò abbandonata.

Siamo qui ad una svolta capitale. Questa nuova dottrina militare crea in effetti un precedente pericoloso, perché qualunque altro paese potrà sentirsi autorizzato a seguire l'esempio americano per agire nello stesso modo. Essa permette altrettanto una crescita in potenza di tutta la gamma delle armi nucleari, che potranno ormai essere utilizzate ogni volta che gli Stati Uniti ne giudichino appropriato l'impiego. La dottrina della non-proliferazione delle armi atomiche viene così abbandonata a favore di una nuova dottrina di "contro-proliferazione". La sopravvivenza degli Stati Uniti, ritenuta prioritaria, legittimerà l'impiego delle armi nucleari miniaturizzate che potranno essere usate contro i paesi che non ne dispongono.

Tutto ciò significa che l'ordine internazionale in vigore fino ad oggi è terminato. Assumendosi, senza reticenze, il ruolo di "gendarme globale", il governo americano rifiuta di riconoscere ormai le decisioni che vengono prese in merito al Diritto Internazionale, quando le ritiene contrarie ai propri interessi. Scivola così dalla logica del diritto verso quella della potenza pura, in attesa che il ministero della Difesa si trasformi in ministero della guerra preventiva o della legge del taglione. Nel suo messaggio del 24 ottobre 2002 ai membri del Consiglio di Sicurezza, G.W: Bush non ha nascosto che gli Stati Uniti passeranno, se necessario, sopra alle delibere dell'ONU per attaccare l'Iraq. Le Nazioni Unite, fino ad ora garanti della sicurezza collettiva, sono in questo modo relegate ad un ruolo marginale o ridotte ad una semplice camera di registrazione sottomesso ai criteri americani.

Il particolarismo degli Stati Uniti si manifesta dunque nel negare agli altri il diritto di azioni che loro stessi praticano – ad esempio l'interventismo e il protezionismo -, nella convinzione che essi abbiano il diritto di fare tutto ciò che vogliono in qualunque circostanza, con l'obiettivo di vedere tutti i paesi del mondo legati da obblighi ai quali solo loro non hanno il dovere di conformarsi. In altri termini si tratta, per l'America, di affermare uno status di eccezione. "Gli Stati Uniti sognano un mondo dove gli altri paesi siano legati da trattati, mentre loro stessi dovrebbero essere liberi di gestire la propria politica nazionale", diceva recentemente Pascal Boniface. In ultima analisi, è ad una destabilizzazione generale delle relazioni internazionali che si potrebbe assistere. Perché in effetti negoziare, o firmare trattati, se gli Stati Uniti non si conformano?

Il bilancio parla da solo. Ogni nuova guerra di aggressione condotta negli ultimi dieci anni da Washington si è tradotta con l'insediamento di truppe americane supplementari all'estero. Le basi installate in Arabia Saudita e nel Kuwait dopo il 1991 non sono state smantellate, contrariamente alle promesse che erano state fatte all'epoca. La guerra in Afghanistan ha favorito nuovi insediamenti in diversi paesi dell'Asia centrale. La conquista dell'Iraq si tradurrà nell'instaurazione di un governo fantoccio e nella presenza permanente di un'autorità americana di occupazione.

I risultati ottenuti sono inesistenti. Prendiamo come esempio la guerra in Afghanistan. L'intervento americano ha provocato più vittime tra i "civili innocenti" di quanti fossero i

morti delle torri gemelle del World Trade Center (2800 morti, dice l'ultimo bilancio, contro i 6700 annunciati all'indomani dell'attentato). Osama Ben Laden è fuggito sul suo tappeto volante, il mullah Omar è scappato su un motorino e gli Stati Uniti, i cui alleati hanno perpetrato i crimini di guerra più abominevoli – pensiamo a quel centinaio di prigionieri asfissati in un contenitore piazzato in pieno deserto – sono stati capaci di mettere la mano su uno solo dei presunti terroristi degli attentati di New York e di Washington. Dopo oltre un anno dagli attentati, l'FBI non è ancora riuscita a trovare la prova incontestabile dell'implicazione di anche una sola persona nell'organizzazione degli attentati. Quanto agli afgani, sequestrati in gabbia come bestiame nella base navale americana di Guantanamo, sono stati torturati senza alcun risultato. Intanto in Afghanistan le donne si sono rimesse il burka appena sono partiti i giornalisti occidentali. I bambini di Kabul non vanno ad oggi ancora a scuola. Le rivalità tra i "signori della guerra" si aggravano tutti i giorni e il commercio della droga è in pieno sviluppo.

Quindi nessun problema è stato risolto. Così come in Libano, Panama, Nicaragua, Somalia, Haiti, Bosnia o in altre parti del mondo, la guerra in Afghanistan non ha affatto permesso di creare migliori condizioni politiche o sociali, ma ha soltanto gettato le basi per nuovi conflitti futuri. Sant'Agostino diceva che "le giuste guerre vendicano le ingiustizie". Oggi invece le creano.

Ciò che gli strateghi di Washington chiamano oggi la "guerra contro il terrorismo" sono la prova di questo stesso unilateralismo. Il neo-terrorismo globale viene inteso come una realtà e una minaccia alla quale bisogna rispondere. Il fatto che gli Stati Uniti mettano in guardia contro un fondamentalismo mussulmano che loro stessi non hanno cessato di alimentare quando si trattava di affrontare il nazionalismo laico arabo, non può tuttavia ingannare nessuno. Proprio come in passato lo è stato il sintagma della "minaccia sovietica", oggi il sintagma del "terrorismo islamico" funge da operatore di legittimazione di un vero *racket* politico, da ricatto per la protezione. Il metodo consiste nel far credere che qualunque nemico dell'America sia anche nemico dei suoi alleati, in modo da assicurarsi il sostegno che questi ultimi potrebbero essere tentati di rifiutare. Parallelamente si fa di tutto per mascherare il fatto che l'islamismo radicale è prima di tutto un fenomeno politico, con obiettivi politici e cause politiche. Gli agenti provocatori e gli "idioti utili" servono da staffetta.

Il tema dello "shock delle civiltà" lanciato dal teorico della Trilaterale Samuel Huntington, ha come principale obiettivo di fare perdurare il dominio americano sul pianeta, mascherando le fratture ben reali che vedono opposti attualmente l'Europa e gli Stati Uniti. "Il tema dello shock delle civiltà – constatava recentemente il geopolitologo Aymeric Chauprade - serve oggi gli interessi degli Americani, degli Israeliani e degli Islamici. Tutti giocano sulla logica dei blocchi contro la logica dell'equilibrio delle nazioni. L'America per costruire il blocco transatlantico, Israele per salvare la propria eccezione di colonizzatore. Gli Islamici per spezzare le frontiere interne del mondo mussulmano [...] Giocando la logica dello shock delle civiltà l'America può asservire agevolmente l'Europa occidentale e la Russia, e progredire verso l'obiettivo della costruzione di un vasto blocco transatlantico da Vancouver a Vladivostok (secondo l'espressione usata da James Baker nel 1991) per fronteggiare l'Islam e la Cina, grandi avversari potenziali nei prossimi 15 anni".

Ognuno sa che in realtà il neo-terrorismo islamico nasce principalmente come

conseguenza del sostegno apportato dagli Stati Uniti alla repressione brutale della resistenza palestinese – e che è altrettanto una reazione convulsiva ad una globalizzazione pilotata dall’America, intrinsecamente indifferente al mondo storico, alla diversità umana, ai costumi e alle culture individuali. Come lo ha ben espresso il sociologo Jean Baudrillard, “la mondializzazione del terrorismo risponde al terrorismo della mondializzazione”.

Lottare contro il terrorismo esige quindi prima di tutto che ci si interroghi sulle cause - precisamente ciò che gli Americani non sono disposti a fare, perché ciò li costringerebbe a rimettersi in discussione.

Con l’immagine dell’islamico con la cintura di esplosivi che ha soppiantato quella del bolscevico con il coltello tra i denti, si assiste - come ai tempi del maccartismo – all’instaurarsi di un clima di sospetto generalizzato. Lo dicono gli stessi oppositori all’interno dello stato americano: la guerra contro il terrorismo è oggi impiegata dal governo federale come pretesto per mettere fine alle libertà pubbliche. “Se voi non condividete i nostri valori, allora, anche voi, voi siete sotto sorveglianza”, dichiara freddamente G.W. Bush alla fine del gennaio 2002 in una sua visita elettorale a Daytona Beach, in Florida. E’ precisamente a questo che oggi stiamo assistendo.

All’indomani degli attentati dell’11 settembre, una nuova legge (il “US Patriot Act”) ha fatto nascere negli Stati Uniti il crimine di “presunzione di terrorismo interno”. Questa legge permette appunto all’FBI di intercettare, al di fuori del controllo della magistratura, le comunicazioni elettroniche del mondo intero, quando queste transitano sul territorio americano. Nel novembre 2002 il Congresso Americano ha adottato un nuovo progetto di legge, il Homeland Security Act, che autorizza le autorità federali a procedere con perquisizioni senza mandato, a instaurare delle reti di delazioni, a organizzare la sorveglianza delle banche-dati private, a spiare i cittadini, a sorvegliare i loro spostamenti, le loro conversazioni, relazioni, situazioni finanziarie e sanitarie.

Sempre in questo quadro, il governo americano ha anche messo a punto un sistema chiamato “Terrorism Information and Prevention System” (TIPS), di cui il giornale *L’Express* scriveva recentemente che “mira a trasformare milioni di cittadini americani medi in agenti di informazione sul modello della Stasi, la famosa polizia politica della Germania dell’Est all’epoca del dominio sovietico. Si tratta di reclutare dei volontari tra i professionisti che abbiano accesso alle case private o che abbiano l’abitudine di percorrere il paese – fornitori, idraulici, autisti di taxi, tecnici del telefono, postini, agenti di parchimetro – ai quali verrebbe assegnato, dopo una breve formazione, il ruolo di informatori per le autorità per fare rapporto su qualunque attività sospetta di cui fossero testimoni”. In altre parole “un gigantesco sistema di delazione su scala nazionale, degno dei regimi totalitari”.

Insomma, una vera industria della persuasione è stata messa in atto per convincere il pianeta sui benefici della mondializzazione liberale e sulla superiorità del modello americano. All’indomani degli attentati dell’11 settembre, Donald Rumsfeld creava un Ufficio di Influenza Strategica (OSI) incaricato, come precisa un giornale americano, di “influenzare le opinioni politiche e i dirigenti politici sia nei paesi amici che negli Stati nemici”. La manovra è stata talmente scabrosa che questo stesso ministero della disinformazione, che era sotto la direzione del generale dell’aeronautica Simon Pete

Worden, ha dovuto ufficialmente chiudere i battenti nel febbraio del 2002. Ma è stato da allora ricostituito nel Pentagono sotto la forma di un sottosegretariato aggiunto ai piani speciali. Il mese scorso sono state date da Donald Rumsfeld istruzioni che autorizzano operazioni di disinformazioni su vasta scala per influenzare l'opinione pubblica dei paesi alleati e le decisioni dei loro dirigenti. I due bersagli principali sono la Francia e la Germania, con l'obiettivo di screditare questi paesi sulla scena internazionale per sanzionare la loro ostilità alla guerra contro l'Iraq.

Ciò che caratterizza quindi oggi l'America in gran parte, non è tanto la potenza quanto la volontà proclamata di volersene servire su scala planetaria, senza alcuna restrizione. "Ciò che c'è di diverso e di unico – scrive Philippe Grasset – è questa sorta di credenza difficilmente esprimibile che si è diffusa ormai nello spirito dei dirigenti americani, e cioè che l'America sia di un'essenza diversa e, soprattutto, che si stia evolvendo in un mondo a parte [...] Questa capacità di creare un universo nuovo, completamente a parte, completamente distaccato dalle realtà del mondo fino al punto di crearne un altro, con le proprie realtà, le proprie forze, i propri giudizi e la propria logica, costituisce un fatto completamente nuovo e ne fa la nuova "potenza" americana".

William Pfaff, che è già stato citato, non esista più a dichiarare che "il nazionalismo americano, associato al messianismo americano, ha ormai acquisito, alla vista del paese, un carattere quasi totalitario, nel senso che tende - proiettando all'esterno una potenza senza limiti – a sottomettere sia gli alleati e i neutrali che i nemici dell'America, e nel senso che il suo programma politico mira a sopprimere qualunque opposizione a ciò che il governo considera l'interesse dell'America, in qualunque ambito, anche a spese degli interessi dei nostri alleati, della comunità internazionale e del diritto che regola i rapporti tra le nazioni".

Un po' ovunque nel mondo, gli Stati Uniti compiono massacri in nome della libertà e della pace. Viene subito in mente l'universo di Orwell: la pace è la guerra, il massacro è la libertà, la libertà è la schiavitù. Aggiungiamo che un popolo che sia disposto ad abbandonare la propria libertà nella speranza di garantirsi la sicurezza, è altrettanto disponibile alla servitù.

*

E l'Europa, in tutto questo? E l'Europa che di fronte alla crisi irachena è stata come sempre incapace di fare cessare una comune presa di posizione? L'alternativa davanti alla quale si trova l'Europa è in effetti sempre la stessa: o che l'Europa, dando la priorità alla liberalizzazione, sposi la dinamica di un grande mercato che mira ad allargarsi il più possibile – e in questo caso l'influenza americana vi diventerà preponderante – oppure che si appoggi su una logica di approfondimento delle proprie strutture di integrazione politica sul versante del federalismo e della sussidiarietà in una prospettiva essenzialmente continentale e con l'intenzione di fare da contrappeso agli Stati Uniti.

Per ora, l'Europa attraversa una crisi istituzionale senza precedenti. Non ha né volontà politica né legittimità democratica. Gli Stati che la compongono rifiutano di attribuirle delle reali competenze politiche. Le loro ambizioni di "riforma strutturale" si riducono alla liberalizzazione e al deregolamento, nella priorità data all'apertura dei

mercati rispetto alle politiche comuni. L'Europa è lanciata in una fuga in avanti che dà la priorità all'allargamento burocratico piuttosto che al rinforzare le proprie capacità di decisione politica. Allo stesso tempo l'accento è messo non sulla definizione di popolo politico, di sovranità, di comunità o di democrazia, ma sui valori commerciali, sul governo astratto e sulla giustizia procedurale. La costruzione europea si fa essenzialmente nell'ambito economico, uno squilibrio intrinsecamente portatore di una deriva liberale che tende a farne una zona commerciale di libero scambio invece di permetterle la possibilità di diventare un polo regolatore della globalizzazione.

L'Unione Europea sarà costituita entro breve da una trentina di paesi. Ora è chiaro che, finché non si sarà costituito un "nucleo compatto", più numerosi saranno gli stati membri più sarà difficile per l'Europa giocare un ruolo di contrappeso rispetto agli Stati Uniti. Al vertice di Copenhagen, piuttosto che strutturare e approfondire le proprie istituzioni, l'Europa si è allargata a degli Stati perfettamente docili alla politica americana, che vogliono diventare membri soltanto per potere godere della protezione della NATO, e corre quindi il rischio di ridurre se stessa all'impotenza e alla paralisi. Questi nuovi Stati membri sono stati accettati senza prendersi la pena di interrogarsi sulle frontiere dell'Europa né di intraprendere le riforme istituzionali necessarie. Per completare il tutto l'Europa prende ora in considerazione di integrare anche la Turchia, in altre parole di fare entrare nell'Unione Europea un paese che, per via del suo peso demografico, ne diventerebbe lo Stato membro più influente in termini di quantità di voti. Questo progetto di integrazione della Turchia, che ha già ricevuto l'appoggio esplicito di Jacques Chirac, Tony Blair e Silvio Berlusconi, risponde ai desideri degli Americani, che sognano di costruire un blocco occidentale sotto la propria egemonia, con la Turchia e Israele come teste di ponte in Medio Oriente.

Washington d'altronde non si prende neanche più la pena di formalizzarsi quando vuole far conoscere la propria volontà. Combina l'ingerenza flagrante alla pressione a 360°. Proprio recentemente, a metà dicembre 2002, G.W. Bush non ha esitato a telefonare ai principali capi di stato europei per comunicare loro che la sua nazione esigeva l'entrata nell'Unione Europea della Turchia, pedina essenziale di un dispositivo americano nel Medio Oriente, mentre Paul Wolfowitz, vice segretario alla difesa, dichiarava a Londra che il rifiuto sull'adesione di questo paese era "impensabile". Nessuno ha pensato bene di protestare davanti ad una tale ingerenza.

Tutto ciò non è poi proprio nuovo. Ciò che è nuovo, per contro, è l'opposizione crescente che suscita ovunque nel mondo la nuova politica americana. Un vasto sondaggio realizzato dal Pew Research Center di Washington su 38.000 persone ripartite sui cinque continenti, che è stato pubblicato all'inizio di dicembre 2002, ne è testimone eloquente. Dopo l'anno 2000, data del precedente sondaggio, la quota di popolarità degli Stati Uniti si è nettamente abbassata in 20 paesi su 27.

Un altro sondaggio realizzato dalla Sofres, mostra che l'immagine degli Stati Uniti si è particolarmente deteriorata in Francia: il 63% dei Francesi pensa oggi che Washington abbia soprattutto intenzione di "imporre la volontà degli Stati Uniti sul resto del mondo" (11 punti in più in due anni), il 70% ritiene eccessiva l'influenza dei programmi televisivi americani (25 punti in più rispetto al 1998). Questi risultati sono confermati da un sondaggio CSA, che rileva che per la maggioranza dei Francesi la reazione americana agli attentati dell'11 settembre ha in ultima analisi avuto delle

conseguenze negative in Afganistan (55%), sull'economia mondiale (76%) e sul conflitto israelo-palestinese (76%). Una forte maggioranza non ha più fiducia negli Stati Uniti, né come garante per la pace nel mondo (65%), né come entità che rispetti la diversità delle culture (67%), né che favorisca la prosperità economica (72%), né che sia in grado di trovare una soluzione equa al conflitto del Medio Oriente (76%).

La crepa si allarga dunque tra gli Stati Uniti e quello che gli Americani chiamano spregiativamente il *ROW*, "*Rest of the World*" – resto del mondo -, dove gli Stati Uniti sono sempre più percepiti come una potenza predatrice che ha perduto qualunque legittimità. Ma si allarga anche in modo del tutto rivelatore, tra l'opinione pubblica e i giornalisti di parte, sempre pronti a salutare sull'attenti la bandiera a stelle e strisce.

"Siamo tutti Americani", proclama pomposamente, all'indomani degli attentati dell'11 settembre, il redattore capo di un giornale della sera che oggi è diventato niente altro che il supplemento parigino al *New York Times*. L' "amore per gli Stati Uniti d'America" è un sentimento "che siamo in miliardi a provare", affermava più recentemente Guy Sitbon, prima di aggiungere che "oggi tutti gli uomini hanno due patrie, la propria e l'America". L'accusa di "anti-americanismo", nuovo strumento neo-stalinista della demonizzazione dei sentimenti popolari, continua così ad essere propagata dalle buone anime - teoretici dell'amicizia fraterna con i bombardieri americani - come ad esempio Jean-François Revel, il quale afferma che criticare gli Stati Uniti, è essere contro la libertà e la democrazia, o anche Alain Minc, che assicura senza scherzare che "un democratico non sarà mai anti-americano". Vale la pena di ricordare che G.W. Bush è il primo presidente nella storia degli Stati Uniti ad essere stato eletto con 540.000 voti in meno rispetto al suo avversario!

Ma il problema non è l'anti-americanismo. "Il vero problema, come dice Emmanuel Todd, è la crescita di una vera eurofobia negli Stati Uniti". Curiosamente, mentre si accusa i critici della politica di Washington di "anti-americanismo" primario, gli Americani, quando prendono una posizione ostile nei confronti dell'Europa, non sono mai accusati di anti-europeismo primario. E' sufficiente per tanto leggere regolarmente la stampa americana per constatare che qui l'eurofobia è imperante. "L'incomprensione crescente tra gli USA e l'Europa è diventata un segreto di Pulcinella", dichiara Michel Jobert in una delle sue ultime cronache. Nonostante le unzioni diplomatiche e i propositi rassicuranti, la disunione transatlantica diventa sempre più forte a partire dall'arrivo di G.W. Bush al potere. Pierre Lellouche non esita più a parlare di "divorzio transatlantico". Ne è testimonianza un gran numero di articoli apparsi dall'una e dall'altra parte dell'Atlantico.

In un lungo testo che ha avuto forte risonanza, il saggista americano Robert Kagan ha opposto, qualche mese fa, un'Europa che vivrebbe nella speranza kantiana di una sorte di "pace perpetua" e non avrebbe alcun desiderio di uscire da uno stato di debolezza di cui avrebbe fatto il proprio ideale, e un'America "realista", cosciente della realtà hobbesiana del mondo – la guerra di tutti contro tutti – e ben decisa ad assumersi le responsabilità planetarie con tutti i mezzi.

Questo articolo, che attribuisce in modo molto piccante all'America certe caratteristiche storiche dell'Europa classica (la *Machtpolitik*) e all'Europa attuale la

filosofia dei Lumières che ha presieduto alla fondazione dell'America, tocca a volte il tasto giusto. Quando ad esempio stigmatizza la mancanza di ambizione collettiva e di volontà politica da parte degli Europei. Ma si vede subito come l'autore, a costo di un certo numero di sofismi e di generalizzazioni affrettate, ha come obiettivo di fare passare per "realismo" l'impiego disordinato della forza bruta. Robert Kagan confonde cinicamente la risoluzione con il desiderio di dominare. Il suo riferimento al "realismo" è soltanto un modo per giustificare il suo disprezzo per tutte le regole di diritto internazionale, per legittimare la rappresentazione manicheana del mondo che è quella degli Americani e legittimare anche la volontà di regolare unilateralmente con mezzi militari qualunque conflitto politico. (Ne è rivelatore d'altra parte il fatto che Kagan accusa gli Europei di volere accedere ad un "paradiso post-storico della pace e della prosperità relativa" quando è proprio il suo compatriota e amico Francis Fukuyama che si è fatto teorico della "fine della storia").

La conclusione di Robert Kagan non è meno interessante. "E' tempo – lui scrive – di smettere di fare finta che gli Europei e gli Americani condividano una stessa visione del mondo, o perfino che abitino nello stesso mondo [...] Su tutte le questioni essenziali relative al potere, le prospettive europee e americane divergono [...] Sulle principali questioni strategiche internazionali, gli Americani vengono da Marte e gli Europei da Venere. Sono d'accordo su poche cose e si comprendono sempre meno. Questo stato delle cose non ha niente di provvisorio [...] Le ragioni della frattura transatlantica sono profonde, vengono da lontano e sono destinate a perdurare [...] Gli Stati Uniti e l'Europa hanno [ormai] preso delle direzioni differenti".

Il geo-politologo Charles A. Kupchan afferma che la rivalità tra l'Europa e gli Stati Uniti è destinata a intensificarsi. "La ricchezza dell'Unione Europea – lui spiega – rivaleggia con quella degli Stati Uniti e l'Europa si sta forgiando una coscienza collettiva e un carattere molto distinto da quello dell'America [...] L'Europa e l'America divergono sia sui valori che sugli interessi. Seguono modelli sociali diversi e fortemente contraddittori". "Per ora unito – lui conclude – l'occidente sembra ben sul punto di separarsi in due metà avversarie".

Anche Emmanuel Todd dice degli Europei che "sarebbe sufficiente che decidessero insieme che l'egemonia americana non è cosa buona perché essa cessi". L'Europa in effetti ha i mezzi per fare da contrappeso all'America. Al momento attuale sorpassa gli Stati Uniti per numero di abitanti e per produzione economica. Nel 1990 il PIL dell'Unione Europea era di ben 7000 miliardi di dollari contro i 5900 miliardi degli Stati Uniti. L'Unione Europea è oggi la prima potenza commerciale del mondo. Ciò che le manca, ancora una volta, è la volontà di utilizzare i mezzi di cui dispone, di dotarsi di mezzi militari e strutture politiche comuni che le permetterebbero di giocare, nell'ambito delle relazioni mondiali, un ruolo conforme alla propria ricchezza e popolazione.

In un recente sondaggio, il 91% dei Francesi rispondeva affermativamente alla domanda: "L'Europa dovrebbe diventare una super-potenza?" A tale scopo dovrebbe prendere coscienza di se stessa, orientarsi verso la creazione di un grande asse Parigi-Berlino-Mosca, concepire un vero progetto di civiltà Perché se l'Europa non è un progetto di civiltà, non è niente.

Siamo entrati in quella che Ulrich Beck ha giustamente definito la "società del rischio".

Se guardiamo bene, il rischio è ben diverso dal pericolo. Mentre il pericolo è identificabile e localizzabile, il rischio è diffuso e onnipresente. L'Aids, il terrorismo, gli OGM, la malattia della mucca pazza, gli incidenti nucleari, le catastrofi ecologiche, le imperfezioni della tecno-scienza, sono tutte forme contemporanee di rischio. La società del rischio è una società che si riflette nel rischio. Governarla implica una vera sociologia politica del principio di precauzione. Mentre la modernità industriale è subordinata alle nozioni di progresso e razionalità – vale a dire ai valori della certezza - la società post moderna e post industriale riposa sulla valutazione confusa dei rischi, vale a dire sull'incertezza. Numerosi rischi provengono ormai dai progressi della tecnologia, ma è ancora alla tecnologia che si ricorre per scongiurare in tale modo che il rischio giri su se stesso in un cerchio vizioso. Sospettosa, inquieta, minata dall'interno, minacciata da tutte le parti, portata alla sorveglianza totale, alla generalizzazione dello Stato di eccezione, la società attuale è essa stessa a rischio.

La società del rischio è per definizione una società dove la fiducia tende a sparire. E' una società che coltiva la paura. Ora, la paura è ansiogena. Genera fantasmi che riflettono le angosce. Di fronte all'ondata di rischio planetario, all'America, alla mondializzazione del capitale, bisogna prima di tutto mantenere il sangue freddo. Preferire la riflessione all'invettiva, l'analisi agli slogan.

Subordinata alla vecchia idea di un "destino manifesto" (*manifest destiny*), "la politica estera degli Stati Uniti – scrive ancora William Pfaff – si è sempre basata sulla convinzione che la modernizzazione, l'occidentalismo e l'americanizzazione sono dei benefici intrinseci, indispensabili all'instaurazione di un ordine che soddisfi la società [...] Il semplice fatto che gli Stati Uniti sono oggi la sola superpotenza e la più forte economia del mondo, corrode l'ordine costituito che non è un sistema unitario e che non può che resistere ad un'egemonia come la storia ha ampiamente dimostrato. E tuttavia, questi pesanti interventi americani di destabilizzazione e di conflitti si basano sempre sulla convinzione che siano portatori di stabilità, di progresso, di democrazia, di crescita, di sviluppo e di condizioni sociali più umane. E quando le conseguenze si rivelano negative, bisogna soltanto raddoppiare gli sforzi. Il destino delle altre nazioni deve finire per convergere con quello degli Stati Uniti".

Questa idea che gli Stati Uniti abbiano per missione di aprire la strada all'umanità, questa idea che il mondo finirà per integrarsi ad un modello americano la cui intrinseca superiorità non potrebbe essere contestata da nessuno, questa idea che i valori politici e le norme morali americane debbano essere adottati da tutti – i recalcitranti assimilati ad un "asse del male" che deve essere sradicato con tutti i mezzi – ecco precisamente ciò che non si può accettare.

L'Unione Sovietica aveva dei "satelliti", l'America oggi ha dei vassalli. Gli Stati Uniti credono di potere contemporaneamente dominare gli altri paesi ed anche allearsi con loro. Il loro concetto di alleanza è un concetto dove l'America cucina, mentre gli Europei lavano i piatti. Ma gli Stati Uniti non sono – più di quanto non lo sia la Turchia – una potenza europea. I loro interessi sono diversi – e il loro modo di difenderli differisce dal nostro.

In un discorso rimasto celebre, G.W. Bush si era chiesto come fosse possibile non amare l'America. La risposta che lui stesso diede a questa domanda ("Noi sappiamo quanto siamo bravi!") era che : ciò che si rimprovera agli Stati Uniti, non sono i suoi

difetti, perché non sarebbe capace di averne, ma le loro qualità – ciò che porta a considerare tutti i critici come altrettanti malati, criminali o perversi. Da ciò è evidente quanto G.W. Bush e Osama Ben Laden vedano entrambi il mondo in Bianco e Nero. Bush e Ben Laden appartengono allo stesso mondo, quello del nemico assoluto, del Bene e del Male assoluto, della mobilitazione totale in nome di una divinità unica, in nome dell'ideologia del Sé, in nome dell'Unilaterale e dell'Unidimensionale. Bush parla di crociate, come Ben Laden parla di “*jiad*” : l'uno e l'altro vogliono condurre una “guerra santa” contro gli “infedeli” che non condividono il loro modo di vedere. I miscredenti devono essere convertiti o altrimenti distrutti. L' “asse del male” di cui parla G.W. Bush comprende tutti gli Stati che si oppongono all'instaurazione della democrazia del mercato”. In questa ottica, non ci sono terze posizioni possibili, non ci sono *terzi* da poter prendere in considerazione: “Chi non è con noi è contro di noi”.

Non adotteremo questo modo di vedere le cose. Non ragioneremo in termini di Bene e Male assoluto. Ma diremo che l'America, oggi il principale “Stato furfante” del mondo, è il nostro nemico principale.

Il nemico principale non è necessariamente quello che si detesta di più o quello con il quale si ha meno affinità. Il nemico principale è il nemico più potente, quello le cui azioni si manifestano con più evidenza, quello il cui ascendente è il più costante e forte, quello i cui prodotti inondano di più i mass media, quello che dispone del più grande numero di mezzi di sorveglianza, quello che può esercitare più peso sui mercati finanziari, quello la cui presenza militare nel mondo è la più forte, quello da cui dipende il maggior numero di società multinazionali.

Il nemico più potente è quello che forgia l'immaginario. Oggi viviamo nell'immaginario dei beni. Se guardiamo bene, perfino l'iper-potenza americana dipende dalla Forma-Capitale, il che equivale a dire che non è altro che uno strumento. Non è il capitalismo mondiale che è al servizio degli Stati Uniti – nonostante loro ne siano i principali beneficiari – ma sono gli Stati Uniti ad essere al servizio del capitalismo mondiale. Niente minaccia di più l'identità dei popoli che non questa logica della Forma-Capitale, per la quale ogni particolarità culturale e umana rappresenta un ostacolo da sopprimere. Niente minaccia di più la semplice esistenza umana che non la generalizzazione dei valori commerciali, la cultura del profitto e la dittatura del mercato. Niente minaccia di più la diversità che non l'imposizione unilaterale della logica del capitale. Ma sappiamo anche che a lungo termine, come scrive Pierre Hassner, “la complessità del mondo si vendicherà”. E sarà un onore avervi contribuito.

Citerei per finire alcune righe del filosofo Alain Badiou: “Se esiste una grande potenza imperiale unica e sempre convinta che i propri interessi, anche i più brutali, coincidano con il Bene [...]; se questo Stato consegnato alla dismisura militare non ha altro idolo pubblico che non la ricchezza, altri alleati che non dei servi, e se vede gli altri popoli con gli occhi del commerciante indifferente e cinico; allora la libertà basilare degli Stati, dei popoli, degli individui, è di fare tutto e di pensare tutto allo scopo di sottrarsi per quanto possibile ai comandamenti, agli interventi alle ingerenze di questa potenza imperiale [...] Oggi, non ci sarebbe modo di avere la minima libertà politica, la minima indipendenza di spirito, senza una lotta costante e tenace contro *l'imperium degli USA*”.

Questa sarà anche la mia conclusione.

A. B.